

Uno studio costruito su misura con l'architetto Andrea Bruno. Uno spazio testimone di incontri eccezionali. Un luogo dell'invenzione. Dialoghi (d'arte e non solo) con un uomo straordinario.

Ezio Gribaudo



Testo di
MICOL DE PAS

Foto di
MATTEO IMBRIANI

Luoghi d'artista

In apertura, Ezio Gribaudo (1929) fotografato sulla scala progettata insieme all'architetto Andrea Bruno. Realizzata in legno e utilizzata anche come libreria, è la cifra distintiva dell'ingresso dello studio. Alle pareti e sui gradini, opere dell'artista.

L'edificio, del 1974, è costruito con tecniche architettoniche innovative e riprende i volumi dell'Ambasciata d'Italia a Kabul, dello stesso Bruno.



A sinistra, Ezio Gribaudo circondato dalle sue creazioni.

La sua prima personale da artista è datata 1953. Nel '66 partecipò alla 33esima Biennale Internazionale di Venezia vincendo il Premio Ufficiale, riservato alla grafica, con i *Logogrifi*, rilievi su carta buvard.

«A Gran Tierra, arrivò. A sorpresa, come sempre. Era a bordo di un elicottero dell'aviazione russa: un grosso uccellone, nel buio. Atterro alle due di notte. E io, che avevo scommesso con Feltrinelli che non sarebbe mai venuto...». Chi infine è arrivato era Fidel Castro, braccato, come racconta Ezio Gribaudo, e ammantato di mistero. Aveva dato la sua conferma a una cena informale, il Lider Máximo, in quella zona vicino a Santiago. Ma era decisamente in ritardo. «Feltrinelli, nell'attesa, si improvvisò gran sacerdote della cucina, preparando una pastasciutta che fece storia... Come mangiarla con Garibaldi!».

Cuba, 1967. Il giovane Ezio Gribaudo, già premiato alla Biennale d'Arte di Venezia per le sue opere di grafica, selezionato al Salon de Mai di Parigi, partì per l'avventura del Salón de Mayo a L'Avana. Con lui,

Giangiaco Feltrinelli, Goffredo Parise, Dino Buzzati, Alberto Moravia, Valerio Adami, tra gli italiani che parteciparono alla grande mostra internazionale della libera espressione, ideata da Carlos Franqui, all'epoca ambasciatore della cultura e dell'arte cubana in Europa, con Wilfredo Lam, Pablo Picasso, Joan Miró e Alexander Calder.

Un'esperienza lunga un mese, che ora traduce in poche parole il signor Gribaudo, pantalone blu leggero, camicia bianca e un gilet millecolori, mentre guarda i tetti di Torino da dietro le lenti scure di un paio d'occhiali da sole. «A parlarne oggi, sembrano gli incontri impossibili che scriveva Umberto Eco: una giornata con Giulio Cesare...». Di incontri impossibili realmente accaduti ne custodisce un numero infinito, a cominciare da quello con Pablo Picasso: «Grazie ad amici che lo conoscevano,



«Quando ho visto i dinosauri del Museo di storia naturale a New York, ho pensato che se li avesse visti Armani avrebbe avuto voglia di vestirli. Allora l'ho fatto io: ho iniziato a disegnarli».

ebbi la prima occasione di incontro. Avevo 21 anni, a casa Picasso c'era Paloma bambina e un'atmosfera che porto gelosamente con me».

A fare di Gribaudo Ezio Gribaudo sono stati soprattutto i flani. Un'intuizione geniale, nata dal recupero di materiale di scarto in tipografia. Tecnicamente il flano è un cartocino su cui si imprime la composizione della pagina per poi riempirla di piombo fuso e avviarne la stampa. Artisticamente, un foglio-scultura, in cui sono le ombre degli oggetti impressi a fare il disegno di un bianco in chiaroscuro su bianco. Con questi lavori ottenne il riconoscimento veneziano, per non abbandonarli mai più. Anzi, nel tempo li ha fatti diventare anche architettura.

«Comprai un terreno a 50 metri da casa per costruirci il mio studio», spiega, «Chiesi aiuto a un amico ed ex compagno di corso alla facoltà di Architettura (mai conclusa, ndr), Andrea Bruno. Fu come andare dal miglior sarto per farsi confezionare un abito su misura». Bruno, noto per il restauro del Castello di Rivoli, ha anche firmato l'Ambasciata italiana

a Kabul, di cui lo studio Gribaudo è figlio: cemento armato a vista e cubi che sporgono irregolarmente dalla facciata, nessun pilastro, ma solo due strutture portanti ai lati, ampie finestre e tagli di luce nel cemento. All'interno, tre livelli arredati come da disegno (ma decisamente più pieni di quando vennero inaugurati, nel 1974) e una scala-libreria che è di per sé una scultura.

Già, la scultura: Ezio Gribaudo è anche scultore. Ne ha fatte in polistirolo, in bronzo, in pietra, come il grande dinosauro che vive in giardino, a guardia del suo studio. Le cui pareti esterne conservano anche due pezzi unici, la riproduzione di una cellula cerebrale ingrandita miliardi di volte (e poi simbolo dell'artista) e un flano in muratura che fa da soffitto al piccolo portico esterno. Ma soprattutto, il cemento è zigrinato come velluto millerighe: una sorta di flano esterno, pronto a scoprire gli interni dello studio. Dove dipinge di continuo, da sempre, tra il serio e il faceto: ci sono i simboli del Concilio Ecumenico e Pinocchio, i gioielli di Tiffany e



Il tavolo da lavoro di Gribaudo, illuminato da luce naturale. C'è tutto il suo mondo, dai quadri alle gabbie, fino al torchio con cui continua a realizzare i suoi flani e logogrifi.



In questa foto, Gribaudo al lavoro su un flano dedicato a Pinocchio, figura a lui molto cara: «Pinocchio siamo tutti noi. E non è certo solo un burattino».

A destra, la foto che lo ritrae con Pablo Picasso nel 1951 a Vallauris.

Nella foto accanto, un dettaglio delle sculture presenti nel giardino: il piedistallo in polistirolo ospita un Godzilla in plastica dura.



«HO RISPETTO E COMPrensIONE PER TUTTE LE RICERCHE, MA DI FRONTE A UNA SCATOLA DI MERDA D'ARTISTA POSSO SOLO CERCARE DELLE GIUSTIFICAZIONI... IO MI EMOZIONO DAVANTI A UN PIERO DELLA FRANCESCA O A UN MASACCIO: LA PITTURA È PITTURA»

Milva, gli stegosauri e gli autoritratti. E poi, gabbie sospese piene di animali, pesci, dinosauri, i cui scheletri si stagliano in controluce sulle vetrate con vista Mole. «Ci fu una lunga polemica che portò, infine, alla chiusura degli zoo. E a Torino, a forzare la mano pensarono gli abitanti lungo Po, sulla sponda opposta a quella dello zoo. Anche Calvino, che viveva nella stessa zona, si dichiarava stanco di svegliarsi nel cuore della notte per il barrito dell'elefante. Oppure per i ruggiti del leone...», racconta Gribaudo. Che la prima volta che andò a New York con la figlia Paola, appena laureata e già sua discepola, la portò al Museo di storia naturale.

Paola si stava avviando a diventare l'attuale preziosa curatrice di libri d'arte che è oggi, seguendo l'altra professione del padre, tanto importante quanto quella di artista. Iniziata per una coraggiosa sfida dell'editore Pozzo, che pubblicava l'orario ferroviario dei treni d'Italia, ad affidare all'allora giovanissimo artista, ma già esperto di editoria, Ezio Gribaudo la cura e la pubblicazione di libri prestigiosi, questa avventura si intreccia in modo indissolubile alle altre vite di Ezio. Ma so-

prattutto, lo mette in contatto con i grandi del Novecento. Con Giorgio de Chirico l'occasione di una monografia sulla sua opera si trasformò in un'amicizia «precoce, salda e mai disattesa», Alberto Burri «era un bravissimo tiratore al tiro a segno e veniva a Torino per le gare internazionali», Lucio Fontana, Piero Manzoni... E poi Dalì («Mi disse che avrebbe accettato di fare un libro con me se mi fossi presentato da lui a bordo di un piccolo aereo dal quale fare cadere sulla sua casa milioni di vecchie lire...»), Dubuffet, Jorn, Appel, Alechinsky... Tutti transitavano dal suo studio che all'occasione si trasformava in residenza per artisti. «Soprattutto con Mihail Chemiakin, un russo scappato a Parigi che è stato ospite per due mesi: di notte stava ore al telefono per parlare con il suo pappagallo. E Yuri Kuper, che si perse per Torino a bordo di un taxi, e Peggy Guggenheim, la cui collezione, completa del suo letto, misi in mostra nel 1973. Ma quando ho dato la mano ad Arthur Miller ho provato un'emozione profonda. Ma ci pensa, lei? Quelle mani avevano toccato il corpo di Marilyn Monroe!». ◇